



Il cambiamento del lavoro e gli orientamenti delle Acli provinciali

Contributo del consiglio provinciale al dibattito sul lavoro per il Consiglio Nazionale di gennaio 2010

“Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l’uomo, la persona, nella sua integrità”. Così Benedetto XVI nella ‘Caritas in veritate’ si rivolge ai governanti che intendono impegnarsi per rinnovare gli assetti economici e sociali del mondo. Si tratta di una esortazione dal contenuto non nuovo nell’insegnamento sociale della Chiesa, ma che assume una pregnanza ineludibile nel contesto della crisi economica e sociale che stiamo attraversando e che ha mostrato i danni e le ingiustizie provocati da un agire economico che non si pone al servizio della persona e dell’intera umanità.

Le cause degli attuali problemi del mondo del lavoro

Per accogliere responsabilmente tale invito ci sembra doveroso ripercorrere e verificare criticamente il cammino che ha portato a questa situazione. Nel momento dell’esplosione della crisi da più parti si è stigmatizzato **un sistema economico che ha privilegiato la speculazione finanziaria** mirata all’arricchimento di pochi e ad una crescita effimera, marginalizzando di fatto l’importanza del lavoro nei processi di crescita, di stabilizzazione economica e sociale e per un’equa distribuzione della ricchezza prodotta. Da più parti si è detto che **il lavoro deve ritrovare** una nuova centralità nel sistema economico-sociale globale. Assolutamente ferma è la nostra convinzione che il lavoro debba ritrovare una **nuova centralità nella vita delle persone**, tanto per la ricerca e la realizzazione di un nuovo modello di sviluppo, coerente con il contesto globale entro il quale i sistemi economici competono, quanto per la piena realizzazione individuale e sociale della persona.

La crisi ha messo in luce le vere cause, interne al un certo tipo di capitalismo nella sua versione odierna, che possono mettere in ginocchio i sistemi produttivi e distruggere in pochi mesi ricchezza e lavoro di milioni di persone. Nemmeno la globalizzazione dei mercati del lavoro e la delocalizzazione sregolata, pur introducendo una concorrenza difficilmente sostenibile da parte di Paesi come il nostro, hanno prodotto tanti danni, e tanto velocemente, quanto ha potuto invece il tracollo finanziario.

Salari e lavoro in Italia

In alcuni paesi europei, e particolarmente nel nostro, al lavoro è stata attribuita la responsabilità di una scarsa produttività e competitività, prima per l’eccessivo costo del lavoro, poi per le rigidità contrattuali. L’ultimo decennio ha visto in Italia una progressiva e vistosa erosione del valore reale dei salari (i più bassi tra i paesi europei maggiormente sviluppati), mentre nello stesso periodo tanta (troppa!) **flessibilità** è stata introdotta nei rapporti di lavoro, tale da originare un doppio mercato del lavoro e una generazione destinata alla precarietà lavorativa e esistenziale in mancanza di seri e urgenti interventi. Ebbene, da questa situazione di **forte contenimento del costo del lavoro** (si stima che nel settore manifatturiero ormai incida solamente poco più del 20%) e di ‘mano libera’ concessa ai datori di lavoro nelle assunzioni (la maggior parte degli avviamenti al lavoro è a tempo determinato e atipico) **il sistema produttivo ha avuto poco o nessun vantaggio**, essendo mancate le politiche economiche e industriali in grado di differenziare e innovare.

Anche il fenomeno del lavoro nero non è stato scalfito dall’abbondanza delle forme contrattuali offerte dalle nuove regole del mercato del lavoro.

Qualche punto fermo sulla flessibilità

Queste premesse ci inducono a ritrovare e condividere alcuni punti fermi proprio sul tema della flessibilità del lavoro, che sta al cuore delle riflessioni e dell’azione del nostro movimento.

L’equivocità del termine **flessibilità** si è ampiamente dispiegata dato che nell’accezione comune ormai significa ricercare e praticare rapporti di lavoro il meno vincolanti possibile, sotto l’aspetto della durata, della retribuzione, dei diritti e delle tutele. Chi ha pensato che flessibilità fosse una modalità di approccio a tutti gli aspetti e a tutte le risorse di una organizzazione produttiva (distribuzione dell’orario, organizzazione del lavoro, rinnovamento tecnologico e formazione professionale, management) sul quale scaricare in buona misura il rischio d’impresa, non può non ricredersi osservando ciò che avviene nel nostro sistema produttivo, che individua nel lavoro non stabile il fattore più debole e più facilmente comprimibile. I più avveduti ammettono che **senza stabilità lavorativa non si coltivano le specializzazioni** necessarie alla ricerca, all’innovazione, alla qualità e alla diversificazione che oggidi qualificano un sistema produttivo di eccellenza.

Dobbiamo tuttavia considerare che, prima della crisi che stiamo attraversando, il numero di occupati è cresciuto significativamente per circa un decennio, seppur a fasi alterne. Indubbiamente a ciò hanno contribuito anche le forme **flessibili o atipiche o precarie** introdotte nel mercato del lavoro, ma, paradossalmente, **non è cresciuta la ricchezza**. Se ne deve dedurre che non è stato prodotto più reddito da distribuire, ma che semplicemente è stato frazionato in misura maggiore l’identico ammontare di reddito, determinando un impoverimento delle fasce di popolazione coinvolte nel fenomeno, dato che nel frattempo è diminuita la quota di ricchezza destinata al lavoro mentre in media si è incrementata di 20 punti sul Pil quella destinata ai capitali. Così il quadro di sintesi sembra essere quello di un mercato del lavoro che ha **prodotto più instabilità lavorativa e più povertà**, pur avendo tratto vantaggio in termini di crescita quantitativa dalle forme contrattuali atipiche.

Inoltre, va considerato il fatto che in questi anni i lavoratori sono stati doppiamente penalizzati. Oltre ai salari con minor potere d’acquisto sono progressivamente diminuiti anche gli effetti delle politiche economiche sui redditi, sulla casa, sulle tariffe dei servizi e sui prezzi dei generi alimentari e di prima necessità, temi sui quali si fanno sentire più i mercati mentre gli stati vedono diminuire il loro potere di controllo.



Da qualche settimana alcuni indicatori economici segnalano una inversione di tendenza favorevole al superamento della fase più acuta della crisi globale, originata dalle distorsioni irresponsabili dei mercati finanziari, ma rapidamente mutata in crisi economica e sociale a causa della pesante e non conclusa perdita di posti di lavoro.

Politiche economiche e del lavoro adeguate ai tempi

La crisi ha peggiorato una situazione che era già molto critica per i lavoratori occidentali ed ha accelerato ed esplicitato le conseguenze della perdita del primato economico dell'Occidente in favore delle nazioni asiatiche e dei nascenti giganti economici e politici di questo secolo come Brasile, Russia, India e Cina.

Per molto tempo le *élites* che controllano la formazione delle opinioni, hanno diffuso il messaggio che:

- i torti fatti ai lavoratori sui salari, sui diritti, sulle tutele si sarebbero tramutati in vantaggi per i consumatori, per i loro acquisti “a basso costo”;
- che la deindustrializzazione fosse un processo necessario e indicatore di grande modernità;
- che la nostra economia potesse mantenere le ottime posizioni raggiunte solo attraverso la finanza, i servizi, il turismo, le figure professionali altamente qualificate nell'innovazione e nella ricerca;
- che (come ha osservato Luciano Gallino) l'avvento della società post-industriale, o meglio della società della conoscenza, sarebbe stato quel luogo radioso dove più nessuno si sporca le mani né si rompe la schiena dalla fatica perché tutte le merci sono prodotte dalle macchine. Oppure da qualcuno in Cina o in India che anche se guadagna quattro euro al giorno e lavora settanta ore la settimana deve dir grazie, perché prima - ci assicurano - stava peggio.
- che il settore pubblico fosse sempre e solo d'ingombro allo sviluppo economico e che le uniche politiche economiche accettabili fossero le privatizzazioni, al di là di qualunque criterio di interesse generale.

In questi tempi di crisi si inizia a vedere che si trattava solo di propaganda e che la realtà prodotta dai suddetti processi è di ben altro tipo.

Le famiglie si impoveriscono. I salari dei lavoratori dipendenti ed i guadagni dalle piccole attività autonome si fanno sempre più inadeguati a sopperire alle esigenze della vita. I giovani sono quelli che pagano più duramente il costo di queste trasformazioni e che per la prima volta dal dopoguerra vedono profilarsi davanti a loro un futuro peggiore di quello dei loro padri con minori prospettive di lavoro.

Infatti, si perdono posti di lavoro non solo a bassa qualifica, ma anche il lavoro altamente qualificato tende ad essere delocalizzato. La Camera del Lavoro di Milano denuncia il fatto che nel decennio 1996-2006 nell'area milanese si sono persi per chiusura o delocalizzazione circa 8.000 addetti alla ricerca e alle attività di più alto contenuto tecnologico.

La cruda realtà è che ormai il livello di industrializzazione e di avanzamento tecnologico nei Paesi emergenti è tale che un medesimo manufatto in Asia può avere un prezzo pari sino al 10% di quello che avrebbe se fosse stato prodotto in Europa. Inoltre, il costo del lavoro italiano può avere delle differenze di trenta volte in più rispetto a quello cinese o indonesiano, e di dieci volte in più rispetto a quello che si ha sull'altra sponda dell'Adriatico o in Paesi membri dell'Unione Europea come la Bulgaria.

Una tale situazione, se non governata dalla politica, è destinata a produrre degli effetti sociali devastanti.

Altrettanto devastanti possono essere gli effetti di carattere politico, nel senso che il protrarsi di condizioni di marginalizzazione del lavoro e di debolezza della posizione stessa del lavoratore nel contesto sociale, mette doppiamente a rischio il modello democratico. In primo luogo per l'ormai evidente restringimento dei diritti del lavoratore sul luogo di lavoro, favorito in alcuni casi dal mutato assetto dei rapporti produttivi, con l'aumento delle discriminazioni, in particolare verso i soggetti più deboli, fra cui le donne e i lavoratori privi di contratto a tempo indeterminato. Gli interventi recenti, altamente pubblicizzati a livello mediatico, sul profilo del pubblico impiego, se pure vanno incontro ad alcune oggettive storture rilevate nel corso degli anni, contribuiscono ad incoraggiare il generale discredito della funzione pubblica, che rimane un elemento cardine del sistema istituzionale e sociale del nostro Paese, facendone il capro espiatorio delle inefficienze e dei clientelismi che sono essenzialmente generati dal livello politico dell'amministrazione pubblica.

Più in generale, la delegittimazione del ruolo sociale del lavoro confligge direttamente con l'art. 1 della Costituzione, che, affermando il fondamento sul lavoro della Repubblica, intende esprimere non una petizione di principio ideologica, ma la chiara necessità di connettere la causa della democrazia con quella del lavoro, affermando cioè che laddove il lavoro viene penalizzato, negato, marginalizzato è la democrazia stessa a venir messa in causa, al punto tale che, nel momento in cui si nega questo fondamento necessario, l'intera architettura dei valori costituzionali e dei diritti che la Costituzione riconosce viene messa in discussione, come peraltro si può quotidianamente constatare.

Per questi motivi riteniamo che la prima iniziativa politica per le ACLI sul lavoro si debba collocare sul piano della **necessità di una nuova politica economica** volta a cambiare i termini ed a superare gli squilibri dell'attuale competizione economica internazionale. Prima degli aspetti giuslavoristici e sindacali (da soli impotenti a fronteggiare i problemi del lavoro) viene l'impegno a fare in modo che il mercato globale non si risolva più in un generale arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori ed in un livellamento verso il basso dei loro diritti, tanto qui da noi che nei Paesi emergenti.

A cosa servirebbe infatti arrovellarsi sulle varie tipologie contrattuali o sui diversi istituti di welfare se non si riforma un sistema di scambi costruito su misura della speculazione finanziaria per massimizzare i profitti di pochi (negli ultimi 20 anni la quota di ricchezza destinata ai salari è diminuita del 15% a vantaggio dei profitti), che continua a distogliere risorse dai salari e mina alle fondamenta lo stato sociale?

La crisi ci deve indurre a cambiare mentalità, a mettere bene in chiaro che l'attività economica non può essere concepita solo per massimizzare i profitti ma deve poter creare valore anche per i lavoratori e per le loro famiglie. Insistere oltremisura sulla sola **riduzione** delle garanzie e dei **costi del lavoro** e sui **tagli al welfare** significa portare avanti un **discorso vecchio e superato** dai fatti, che non coglie la mutazione degli scenari che abbiamo di fronte.



Al contrario, le ACLI milanesi intendono saldare sempre più l'esigenza di tenere insieme la questione del lavoro (che manca, che deve essere reso più stabile e più sicuro) con quella dei sistemi di welfare, i quali indubbiamente debbono essere periodicamente rivisti nelle loro applicazioni pratiche, ma debbono continuare ad avere un generale inquadramento assicurato dallo Stato e dalle altre istituzioni pubbliche, al fine di garantire quel principio costituzionale che è quello della universalità delle garanzie e delle prestazioni.

Per questo riteniamo che la prima questione da porre sia quella di come dare più tutele, salari minimi, rudimenti di welfare per i lavoratori asiatici e di come aumentare la domanda interna dei Paesi emergenti. Ciò non mancherà di avere degli effetti positivi anche per i nostri lavoratori. Infatti solo se si avvia un percorso virtuoso di riduzione delle differenze fra i vari sistemi si potrà realizzare una **concorrenza autentica**. Altrimenti quel che ci resta di manifattura e di nicchie di eccellenza tecnologica, alla lunga è destinato a soccombere davanti a sistemi in cui vincoli ed oneri contrattuali, orari di lavoro, sicurezza del lavoro, lavoro minorile, previdenza, assistenza sanitaria, rispetto dell'ambiente spesso assomigliano a degli *optional*.

Rientra in questa problematica quella sorta di delocalizzazione interna al territorio nazionale costituita dal lavoro degli immigrati. E' ormai accertato che il lavoro immigrato contribuisce per circa il 10% al fatturato del nostro paese (stiamo quindi considerando solo il lavoro regolare, che paga tasse e contributi) e che rappresenta perciò un contributo determinante per la ricchezza del nostro paese e per il mantenimento dello stato sociale, in primis del sistema pensionistico. Eppure, incuranti dell'insegnamento che ci viene dalle esperienze più datate sul fenomeno migratorio, nel nostro paese norme e soprattutto comportamenti stanno costruendo una società separata per gli immigrati, un 'apartheid sociale e professionale' prodotto da una miopia politica che, assieme ai danni procurati ai processi di convivenza e integrazione (mai sufficientemente eseguiti), produce e produrrà svantaggi economici non sapendo sfruttare appieno le potenzialità produttive, e di sostegno al fisco e alla previdenza pubblica del lavoro degli stranieri sul nostro territorio; se gli ostacoli all'ottenimento e al mantenimento di permessi e carte di soggiorno fanno male e umiliano soprattutto gli immigrati, lavoro nero degli immigrati e lavoro sottopagato (una indagine sindacale denuncia retribuzioni per gli immigrati mediamente inferiori del 20% a quelle dei lavoratori italiani) sono diretta e insostenibile concorrenza per i lavoratori italiani. Perciò, oltre che sotto il profilo etico, le questioni della legalità e dell'equità di trattamento per il lavoro immigrato sono rilevanti anche per l'interesse economico collettivo.

Nello spirito che ha pervaso l'ultimo Incontro di Studi delle ACLI a Perugia, quello dell'**estensione dei diritti di cittadinanza su scala globale**, avvertiamo per il nostro Movimento l'esigenza di un'iniziativa politica e sociale forte sui temi del lavoro animata da **una solidarietà e da una fraternità senza frontiere**. È questo anche un modo efficace per difendere la dignità del lavoro nel nostro Paese.

L'iniziativa delle ACLI sui temi del lavoro

Ora non si deve più sbagliare, dobbiamo esigere che la politica faccia le scelte giuste:

- con nuove norme che tutelino l'economia reale, il lavoro come anche il grano, il riso, le materie prime e il petrolio dalla speculazione finanziaria internazionale, già pronta a rifarsi attingendo alle ingenti risorse finanziarie pubbliche immesse sui mercati;
- con incentivi rivolti all'obiettivo del lavoro per tutti e della stabilità occupazionale;
- con il potenziamento e l'estensione dello stato sociale;
- attuando una politica dei redditi, fiscale e previdenziale più equa, che vada a sostegno dei redditi da lavoro e delle pensioni delle fasce di popolazione più disagiate;
- sviluppando e potenziando quei settori economici di maggiore potenzialità e occupazione per il prossimo futuro (ad esempio, energie alternative e rinnovabili, servizi gestiti dall'economia non profit, agricoltura, soprattutto quella naturale e biologica, sostenibilità del territorio, e altri)"

Se invece ci fossilizziamo in un dibattito sulle varie tipologie contrattuali o sui diversi istituti di welfare, rischiamo di non cogliere la complessità degli interventi e di non vedere adeguatamente le questioni sostanziali del momento.

Le questioni di fondo essenzialmente tre.

Primo: il rapporto fra lavoro e capitali.

Secondo: il futuro del lavoro nel nostro Paese.

Terzo: il rapporto fra lavoro stabile e forme di lavoro precario.

In vista del Consiglio Nazionale del 22 e 23 gennaio 2010 su questi temi, se intendiamo rivolgerci al governo e al parlamento sui temi del lavoro, dobbiamo puntare ad una iniziativa politica forte e di alto profilo, da costruire insieme, nella quale prima di tutto deve esserci **un'idea di politica economica** che punti ad una **maggiore retribuzione del lavoro** ed a porre dei limiti alla sete di profitti, specie quelli di origine speculativa.

In secondo luogo ci deve essere la questione del **mantenimento del lavoro in Italia** e delle misure per arrivare ad una **equa concorrenza** con i sistemi produttivi dei Paesi emergenti.

Infine, possono starci delle facoltative proposte di modifiche contrattuali purché volte in modo chiaro ed inequivocabile a combattere la precarietà e non a moltiplicarla. Si deve mettere nel conto il fatto che se non si cerca di dare risposta alle suddette questioni concrete che più stanno a cuore ai lavoratori, né lo statuto dei lavori, né il contratto unico prevalente potranno rappresentare da soli dei punti di svolta ad una situazione assai difficile per il lavoro e per l'occupazione nel Paese.

Gli obiettivi delle ACLI sul lavoro e la petizione "Verso uno statuto dei lavori"

Riteniamo che questi siano alcuni degli obiettivi che hanno mosso le ACLI a promuovere una petizione da indirizzare a Parlamento e Governo.

Valutiamo molto positivamente gran parte delle singole proposte contenute nella petizione, specialmente quelle che scaturiscono direttamente dal mestiere sociale delle ACLI.



Sulla scorta delle riflessioni fin qui proposte, concordiamo sul fatto che esiste un problema di superamento delle disparità introdotte nel mercato del lavoro dalle norme finalizzate alla flessibilità con un accesso al lavoro ineguale in termini di opportunità e diritti.

Rileviamo anche che l'introduzione di una tipologia contrattuale, come quella proposta con il contratto prevalente a tempo indeterminato, decisamente finalizzata alla stabilizzazione del rapporto di lavoro e in grado di essere per i datori di lavoro maggiormente attrattiva del ricorso ai rapporti atipici, per avere una qualche efficacia dovrebbe essere accompagnata dal superamento del ricorso facile al lavoro flessibile.

Il pacchetto Treu e la legge 30 alla prova dei fatti hanno posto il problema di un superamento dell'enfasi sulla flessibilità e di una netta riduzione delle tipologie contrattuali atipiche, per sottrarre occasioni di camuffamento del rapporto di lavoro dipendente e per evitare il proliferare di profili professionali bassi o irrilevanti.

Questo si può ottenere innanzitutto attraverso un confronto onesto tra le parti sociali, fondato su dati statistici riguardanti l'uso delle diverse tipologie contrattuali, ma soprattutto **riportando alla originaria motivazione** le forme di rapporto più in uso quali il **contratto a progetto**, quello di **socio lavoratore**, o con **partita IVA**.

In particolare, data la grande diffusione, e l'evidente abuso, del contratto a progetto, bisogna esigere nuove norme che ne vincolino l'uso al lavoro di qualità, quindi a professionalità specifiche e con retribuzioni corrispondenti, con adeguate modalità di registrazione e controllo, peraltro in qualche modo già previste dalla Legge 30/2003.

Più in generale occorre che il trattamento dei lavoratori con contratti atipici venga negoziato collettivamente per evitare l'ipocrisia della contrattazione individuale che, inevitabilmente, si conferma essere una imposizione di orario, salario e doveri da parte del datore di lavoro.

Pertanto non ci sembra realistico pensare che l'introduzione di un *contratto prevalente a tempo indeterminato* o *contratto unico*, ancorché accompagnato da diritti e tutele limitati all'inizio e crescenti con il consolidarsi del rapporto, possa, di per sé, distogliere dall'uso delle altre tipologie, così come sembra improbabile che esse possano decadere *ope legis*.

Il vero problema non è, infatti, il contratto unico ma il rapporto tra lavoro stabile e lavoro precario. Gli stessi contratti a tempo indeterminato per i neoassunti sono di fatto dei contratti a termine poiché la stragrande maggioranza delle aziende è sotto i 15 dipendenti: nell'area milanese la durata media dei contratti a tempo indeterminato per i neoassunti è di appena 18 mesi.

Occorre allora che, nella fase di prova e inserimento precedente la stabilizzazione, vengano introdotti forti vantaggi fiscali; per questo motivo pensiamo che le opportunità di sgravio fiscale debbano essere prima di tutto indirizzate a incentivare il rapporto di lavoro stabile.

Circa la durata della fase di prova e inserimento, per evitare l'eccessivo prolungamento delle fasi a tutele ridotte (ad esempio, 5 anni sarebbero decisamente punitivi per le donne giovani che intendono mettere al mondo figli) è opportuno riferirsi ai contratti a termine, ma anche alle stime, effettuate prima della crisi, che vedevano circa il 70% dei contratti di lavoro in somministrazione (lavoro interinale) evolvere in contratti stabili entro un periodo di 24 mesi.

La riforma degli ammortizzatori sociali

Una delle manifestazioni più vistose della crisi è l'aumento vertiginoso del ricorso alla Cassa integrazione, ordinaria, straordinaria e in deroga, nonché alla messa in mobilità. Ma nel nostro paese questi *ammortizzatori sociali* coprono solo un modesto 30% del lavoro dipendente dai rischi della diminuzione o della perdita del lavoro. Le poche risorse disposte per allargare la platea dei possibili fruitori hanno per ora consentito soltanto di esprimere buone intenzioni (nei migliori dei casi) o smaccata propaganda politica.

Le condizioni poste per rientrare nel novero degli aventi diritto e le dilazioni temporali previste per l'erogazione degli aiuti stanno escludendo gran parte di coloro ai quali l'estensione era rivolta. Una vera riforma degli ammortizzatori sociali che intenda tutelare tutti i lavoratori in misura adeguata dovrebbe prendere in considerazione l'introduzione del reddito minimo garantito per i periodi di inattività involontaria, così come accade in molti paesi europei.

Questa soluzione parrebbe per ora preclusa per il timore di affrontare costi non sopportabili dal nostro sistema di previdenze e tutele. Crediamo invece che si debba e si possa puntare a questo obiettivo con una ricognizione precisa delle cifre attualmente in gioco e soprattutto delle loro modalità di utilizzo, affiancandole con efficaci politiche attive del lavoro a cominciare dai processi di formazione e riqualificazione.

Il futuro della previdenza

La riforma degli ammortizzatori sociali rappresenta un tassello di una riforma più complessiva del welfare auspicata da anni, ma non ancora concretamente affrontata nella sua interezza dal dibattito politico e sociale.

A questo proposito vorremmo segnalare i rischi connessi all'adozione del **voucher universale**. I limiti intrinseci della logica dei *voucher* li si sta vedendo bene, purtroppo, in Lombardia, sia dal punto di vista dei fruitori che di quello degli operatori del settore. L'accento va posto sulla effettiva copertura dei bisogni sociali, in un quadro di solidarietà e di uniformità di prestazioni. Infatti, come ha rilevato il presidente nazionale Andrea Olivero a Perugia lo scorso settembre: «non può esserci un diritto alla salute per chi vive a Milano e Trieste ed un altro per chi vive a Locri e Mazzarino».

Un altro aspetto cruciale per la riforma del welfare è rappresentato dalla **previdenza**, sulla quale troppo spesso si avanzano dichiarazioni, sentenze e ipotesi di intervento contraddittorie. Da parte nostra vogliamo limitarci a segnalare quattro dati di fatto che ci sembrano incontrovertibili e quindi non trascurabili nella formulazione di proposte di modifiche delle norme pensionistiche.

Il primo riguarda l'esistenza nel nostro Paese di un numero elevato di **redditi da pensione** del tutto **inadeguati** rispetto al costo della vita; un correttivo a questa situazione, se non si vuol ricorrere alla fiscalità generale, necessita dell'allargamento della base contributiva e come minimo del mantenimento delle attuali aliquote contributive.



Un secondo elemento altamente critico è rappresentato dalle **pensioni future** del sistema pubblico che, nei calcoli più ottimistici, saranno il 40-45% degli ultimi stipendi percepiti. Ogni ipotesi di **abbassamento della percentuale contributiva** dovrà essere compensata dall'immissione di altre risorse finanziarie per non penalizzare ulteriormente le pensioni pubbliche delle generazioni future. Per questo ci pare **inopportuna** la proposta di riduzione al 30% dell'aliquota contributiva per i lavoratori dipendenti che peraltro appare in aperta contraddizione con precedenti documenti della Presidenza nazionale delle Acli e del Patronato Acli che ponevano con lungimiranza la necessità di sopperire al diffuso problema di "pensioni molto basse" che presto si creerà come conseguenza del passaggio al sistema contributivo.

Il terzo punto concerne la previdenza integrativa. Quanto avvenuto nella finanza internazionale non può non destare timori sulla sorte dei fondi di previdenza complementare. In che misura i risparmi dei lavoratori finalizzati ad integrare i redditi nella vecchiaia possono essere affidati al libero mercato finanziario? Quanti, in questi ultimi due anni, ha scelto di lasciare il proprio TFR in azienda (e sono il 75% dei lavoratori interessati) hanno ottenuto una rivalutazione nettamente superiore alla redditività messa a punto dai fondi previdenziali integrativi.

La disponibilità dei lavoratori a investire per una pensione integrativa va forse indirizzata a una evoluzione del sistema previdenziale pubblico, che agli occhi di tutti i lavoratori appare più garantito e al riparo dalle 'avventure' dei mercati finanziari.

Inoltre, la richiesta di ulteriori sgravi fiscali alla previdenza complementare ci disorienta. Non si comprende in base a quale logica le ACLI, che meglio di altri conoscono il funzionamento della previdenza, dovrebbero esortare i lavoratori al ricorso alla pensione complementare, e nel contempo prestarsi a chiedere un ulteriore "regalo" fiscale ai fondi pensione, che già godono di un trattamento di favore rispetto al tfr (che peraltro è stato scelto dal 75% dei lavoratori).

Se le ACLI, come affermato al recente Incontro di studi di Perugia, si impegnano per una "nuova cittadinanza", non possono poi sostenere delle proposte che finiscono inavvertitamente per rendere più agevole la via verso la privatizzazione speculativa della previdenza. Ciò è tanto più imprudente in questi tempi di crisi finanziaria, nei quali appare evidente a tutti che i sistemi previdenziali pubblici sono da considerarsi assai più affidabili di quelli privati, perché garantiscono la continuità delle prestazioni anche nelle crisi cicliche dei mercati finanziari, le quali invece possono far svanire in parte o del tutto i soldi investiti nei fondi pensione.

Come dimostrano molti rapporti, fra cui le ultime Relazioni annuali Covip e le periodiche Indagini sui fondi dell'Ufficio studi di Mediobanca, in seguito all'attuale crisi, i rendimenti dei fondi pensioni nella migliore delle ipotesi sono oggi nettamente inferiori al TFR (che mantiene un rendimento costante, nonostante la discriminazione fiscale), con punte di perdite fino al 25%.

Riteniamo che in questo ambito la proposta coerente da fare sarebbe piuttosto quella di assegnare ai fondi del TFR lo stesso trattamento fiscale agevolato di cui già godono i fondi pensione.

Il quarto punto riguarda la richiesta di **innalzamento dell'età pensionabile**. Ci sembra che per un'associazione come le ACLI un conto è dimostrare un atteggiamento ragionevole sul problema, cosa ben diversa è fare dell'innalzamento dell'età pensionabile l'obiettivo di una propria petizione. Una **richiesta inopportuna e anche superflua** dato che nel decreto anti-crisi dello scorso 3 agosto già è stato introdotto in un certo modo, a partire dal 2015, il meccanismo dell'adeguamento automatico dell'età pensionabile in rapporto alle statistiche Istat relative all'incremento della speranza di vita.

Nello specifico delle proposte riguardanti il mercato del lavoro e l'estensione degli ammortizzatori sociali il nostro movimento deve confrontarsi con il movimento sindacale, con l'ambizione di contribuire fattivamente a una nuova stagione di unità d'azione dei sindacati confederali. Non sono di poco peso le divisioni sorte con l'accordo separato sul nuovo modello contrattuale, strumentalmente usato da Governo e Confindustria per originare ulteriori fratture e discriminazioni tra le organizzazioni sindacali. In modo surrettizio, mascherate da intenti di semplificazione e frequentemente mescolate in proposte di legge trattanti materie varie e incongruenti, si tentano e si introducono prassi e norme che indeboliscono il diritto del lavoro, soprattutto per i lavoratori precari (negato accesso al giudice del lavoro, devoluzioni di materie agli enti bilaterali, arbitrato) e che invece necessitano di un impegno unitario di vigilanza e di contrasto per non vanificare istituti di civiltà giuridica e di dignità sociale conquistati con fatica. Nello spirito della Costituzione, che riserva attenzioni e tutele appropriate al lavoro dipendente giustamente considerato la componente più debole nelle relazioni industriali, ci sembra indispensabile ritrovare una rappresentatività su progetti e lotte unitarie per quella parte ancora più debole costituita dalle lavoratrici e dai lavoratori precari o sottooccupati, che sono in larga misura lontani dal sindacato e che non possono spiegarsi e ancor meno accettare divisioni su problemi gravi e urgenti che stanno compromettendo il loro presente e il loro futuro.

~ ~ ~

La scelta delle ACLI di impegnarsi per uno 'Statuto dei lavori' da affiancare alla Legge 300/1970 – Statuto dei lavoratori – va nella direzione di riportare al centro della politica sociale il tema del lavoro e la dignità dei lavoratori.

Le osservazioni fin qui fatte intendono essere propositive per partecipare a questo progetto.

Approvato nella seduta del Consiglio Provinciale del 11 gennaio 2010